

La lingua letteraria e il lessico leviano nella traduzione tedesca *Ist das ein Mensch?* di Heinz Riedt

GIOVANNI GIRI

(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE)

1. Introduzione

L'analisi della traduzione tedesca di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, a cura di Heinz Riedt, pubblicata nel 1961 con il titolo *Ist das ein Mensch?*, implica non solo un'esegesi letteraria, ma anche un'indagine storica e culturale, in quanto per i lettori germanofoni il testo rappresenta un documento di memoria di particolare rilevanza. L'opera di Levi non si limita a una mera testimonianza della deportazione e dell'annientamento, ma si configura come un'analisi lucida e rigorosa della condizione concentrazionaria, cercando di coniugare precisione storica e dignità letteraria. La traduzione in tedesco di un testo di questa natura comporta inevitabilmente una tensione aggiuntiva: la lingua della testimonianza dell'oppresso si sovrappone alla lingua dei discendenti dei carnefici, coinvolgendo un pubblico che, oltre all'empatia, porta con sé il peso di una memoria collettiva segnata dalla colpa e dalla responsabilità storica. Il saggio esamina in primo luogo lo stile di scrittura di Primo Levi, fatto di resoconto cronachistico ma anche di suggestive metafore e di termini letterari. L'analisi verterà soprattutto sugli aspetti linguistici, ovvero su semantica, lessico e sintassi. La seconda parte analizzerà invece le strategie traduttive di Riedt esaminando in parallelo il carteggio tra autore e traduttore e sottolineando perdite e acquisizioni.

2. La lingua di *Se questo è un uomo*

Una delle definizioni più interessanti dello stile di Primo Levi viene da Pier Vincenzo Mengaldo, che definisce Primo Levi "un classico"

e distingue nella sua opera quello che lo stesso Levi chiama “l’italiano marmoreo, buono per le lapidi” e una lingua “precisa, chiara e distinta”, che sfrutta la brevità e rifiuta le ridondanze. L’uno e l’altra vengono miscelati con elevata precisione e grande sobrietà (Mengaldo 1991, 313-314).

Peraltro il saggio di Cesare Cases che fa da introduzione al volume Einaudi *Opere* si apre proprio con un’annotazione lessicale:

L’avverbio “quivi” si trova parecchie volte, in *Se questo è un uomo*. [...] Il “quivi” rientra dunque in quel bagaglio scolastico che senza l’esperienza del Lager anche in Levi avrebbe probabilmente lasciato le tracce che solitamente rimanevano negli scienziati a formazione umanistica: il gusto della citazione; la rilettura solitaria dei classici; l’estensione delle letture a scrittori non incompatibili con essi, come Thomas Mann e Aldous Huxley. Poiché classicità significa anche precisione, nettezza di scrittura, capacità di pesare le parole come il chimico pesa sulla sua bilancetta. (Cases 1987, IX-X)

La lingua di *Se questo è un uomo* ha tratti stilistici peculiari: dal punto di vista della sintassi, nella maggior parte del testo Levi compie un resoconto cronachistico della vita nel Lager. Si tratta di una cronaca che punta spesso all’economia espressiva, una narrazione prevalentemente paratattica in cui non è raro trovare strutture ellittiche (o verbi nominalizzati) e a elenco, spesso compresenti nelle stesse frasi, come testimoniano i seguenti esempi:

Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall’esterno, e dentro uomini donne bambini, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all’ingiù, verso il fondo. (Levi 1987, 9)

Di essere a casa nostra, in un meraviglioso bagno caldo. Di essere a casa nostra seduti a tavola. Di essere a casa e raccontare questo nostro lavorare senza speranza, questo nostro aver fame sempre, questo nostro dormire di schiavi. (Ivi, 68)

Si vedevano a mezzogiorno le montagne; a ponente, familiare e incongruo, il campanile di Auschwitz (qui, un campanile!) e tutto intorno i palloni frenati dello sbarramento. I fumi della Buna ristagnavano nell’aria fredda,

e si vedeva anche una fila di colline basse, verdi di foreste: e a noi si è stretto il cuore, perché tutti sappiamo che là è Birkenau, che là sono finite le nostre donne, e presto anche noi vi finiremo: ma non siamo abituati a vederlo. (Ivi, 71)

La cronaca dettagliata di Levi viene di frequente interrotta, senza alcun preavviso, da passi di riflessione in cui la lingua diviene molto più immaginifica e letteraria, come nell'esempio che segue (di qui in avanti i corsivi nel testo sono miei):

A noi l'accesso ai rifugi corazzati era vietato. Quando la terra cominciava a tremare, ci trascinavamo, *storditi e zoppicanti*, attraverso i fumi corrosivi dei nebbiogeni, fino alle vaste aree *incolte, sordide e sterili*, racchiuse nel recinto della Buna; *là giacevamo inerti, ammonticchiati gli uni sugli altri come morti, sensibili tuttavia alla momentanea dolcezza delle membra in riposo. Guardavamo con occhi atoni le colonne di fumo e di fuoco prorompere intorno a noi: nei momenti di tregua, pieni del lieve ronzio minaccioso che ogni europeo conosce, sceglievamo dal suolo cento volte calpestato le cicorie e le camomille stente, e le masticavamo a lungo in silenzio.* (Ivi, 122)

Si noti come la tendenza all'elenco coinvolga anche gli aggettivi ("storditi e zoppicanti" e poi "incolte, sordide e sterili"). Nel passo spiccano scelte lessicali particolari, quale il tecnico "nebbiogeni", il desueto "sordide" per "sporche", la sinestesia "occhi atoni" e la forma "stente" per "stentate". È evidente, in questi passaggi, la mutazione della sintassi verso gradi di complessità maggiori e strutture maggiormente orientate all'ipotassi.

Il lessico letterario talora compare anche nei passi più cronachistici:

Io *confitto* nel carnaio del Tagesraum ho sentito gradualmente allentarsi la pressione umana intorno a me, e in breve è stata la mia volta. Come tutti, sono passato con passo energico ed elastico, cercando di tenere la testa alta, il petto in fuori e i muscoli contratti e *rilevati*. Con la coda dell'occhio ho cercato di vedere alle mie spalle, e mi è parso che la mia scheda sia finita a destra. (Ivi, 132)

La scelta del participio letterario "confitto" contrasta con la lingua del testo restante. Notevole, dal punto di vista linguistico/stilistico, anche

la scelta di non isolare l'aggettivo participiale e i suoi complementi ("confitto nel carnaio del Tagesraum") in un inciso tra virgole. Singolare anche la scelta dell'aggettivo "rilevati" riferito ai muscoli.

La componente lessicale dei testi di Primo Levi è molto ricercata soprattutto per ciò che concerne le collocazioni aggettivo/aggettivi e sostantivo. Vi sono numerosi casi in cui queste collocazioni si limitano ad alludere lasciando ampio spazio all'interpretazione del lettore; in altri l'abbinamento tra aggettivo e sostantivo è desueto e talvolta contraddittorio:

Ognuno si congedò dalla vita nel modo che più gli si addiceva. Alcuni pregarono, altri bevvero oltre misura, altri si inebriarono di *nefanda ultima passione*. (Ivi, 8)

Il tempo di meditare, il tempo di stabilire erano *conchiusi*, e ogni moto di ragione si sciolse nel tumulto senza vincoli, su cui, dolorosi come colpi di spada, emergevano in un lampo, così vicini ancora nel tempo e nello spazio, i *ricordi buoni* delle nostre case. (*Ibidem*)

Dopo quindici giorni dall'ingresso, già ho *la fame regolamentare*, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e *siede* in tutte le membra dei nostri corpi. (Ivi, 31)

Rinuncio dunque a fare domande, e in breve scivolo in un *sonno amaro* e teso. (Ivi, 33)

L'espressione "nefanda ultima passione" lascia grandissimo spazio all'interpretazione del lettore, così come, per vaghezza, "i ricordi buoni" (e non "belli"). Nella stessa frase Levi sceglie inoltre la forma participiale obsoleta "conchiusi". Tra le collocazioni desuete va registrata senz'altro "fame regolamentare"; nella stessa frase l'autore usa il verbo "sedere" con il significato letterario di "stare, trovarsi" ("In mezzo mar *siede* un paese guasto", *Inferno* XIV, 94).

Un altro elemento tipico dello stile di Primo Levi è l'utilizzo di denominazioni e termini tecnici o scientifici (miei corsivi):

Esse giacciono incise nelle nostre menti, saranno l'ultima cosa del Lager che dimenticheremo: sono la voce del Lager, l'espressione sensibile della

sua *follia geometrica*, della risoluzione altrui di annullarci prima come uomini per ucciderci poi lentamente. (Levi 1987, 47)

Allo Wstawać si rimette in moto la bufera. L'intera baracca entra *senza transizione* in attività frenetica (Ivi, 61)

Come *l'icneumone* paralizza i grossi bruchi pelosi, ferendoli *nel loro unico ganglio vulnerabile*, così Henri valuta con un'occhiata il soggetto, «son type»; gli parla brevemente, a ciascuno con il linguaggio appropriato, e il «type» è conquistato: ascolta con crescente simpatia, si commuove sulla sorte del giovane sventurato, e non occorre molto tempo perché incominci a rendere. (Ivi, 102)

L'autore dissemina inoltre il testo di espressioni più o meno desuete, di ispirazione letteraria (non a caso uno dei capitoli di *Se questo è un uomo* è dedicato al "Canto di Ulisse" dantesco) o più tecnica, come "la cucina rimase perciò *in efficienza*" (Ivi, 7), nel senso di "in piena funzione", o "La portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, che sembrano *dar vento* a una rabbia vecchia di secoli", in cui "dar vento" significa "mettere in movimento" (Ivi, 12).

Se ne accorge senz'altro il traduttore tedesco Heinz Riedt, che con Primo Levi, oltre che condividere l'età (sono nati a venti giorni di distanza l'uno dall'altro), intrattiene un corposo carteggio. Avendo vissuto per anni in Italia e studiato a Padova, Riedt padroneggia molto bene l'italiano. Traduce inoltre Goldoni, Gadda, Pratolini, Calvino, Manzoni e Pirandello. A Riedt (con lo pseudonimo di Pan Rova) si deve anche *Zwiebelchen*, la versione tedesco-orientale del bestseller "socialista" di Gianni Rodari *Le avventure di Cipollino*, e la traduzione delle *Avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi. In un capitolo di *I sommersi e i salvati* Primo Levi parla del primo contatto con Riedt in questo modo:

Si presentava: aveva la mia età precisa, aveva studiato per parecchi anni in Italia, oltre che traduttore era un italianista, studioso del Goldoni. Anche lui era un tedesco anomalo. Era stato chiamato sotto le armi, ma il nazismo gli ripugnava; nel 1941 aveva simulato una malattia, era stato ricoverato in ospedale, ed aveva ottenuto di trascorrere la convalescenza putativa studiando letteratura italiana presso l'Università di Padova. Era poi stato

dichiarato rivedibile, a Padova era rimasto, e vi era venuto a contatto coi gruppi antifascisti di Concetto Marchesi e di Pighin. (Levi 1987, 793-94)

Nelle lettere tra Levi e Riedt la questione della lingua è molto presente, in particolare durante la prima parte del loro rapporto epistolare, durante la traduzione di *Se questo è un uomo*. La maggior parte delle domande che Riedt pone a Levi sono di natura lessicale, e riguardano singoli termini, spesso termini tecnici del lavoro nel Lager. Tuttavia a volte l'italiano di Levi mette alla prova le pur approfondite competenze linguistiche di Riedt, come quando, il 20 novembre 1959, scrive: «Non sono più abbastanza vivo per sapermi sopprimere»; non ne afferro il significato esatto» (Levi 2024, 19), oppure quando, il 31 gennaio 1960, Primo Levi fa notare la discrepanza tra «Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo» e «Da merken wir zum erstenmal, daß unsere Sprache keine Worte hat, diese Schmach zu äußern, dies Vernichten eines Menschen»:

non sono molto convinto di *vernichten* per «demolire». Demolire è una azione lenta, metodica, graduale, progressiva. *Vernichten* è immediato, istantaneo: come schiacciare una mosca. (Levi 2024, 35)

Il 3 marzo 1960 il traduttore risponde ammettendo l'impossibilità di una resa fedele in tutto e per tutto:

Non esistono altri termini per indicare la demolizione graduale e credo, in questo caso il significato venga lo stesso reso chiaro (la lingua tedesca conosce soltanto ancora qualche termine per indicare una distruzione più immediata). (Ivi, 39)

Un altro quesito che Riedt fa fatica a risolvere è il seguente passo del capitolo «Le nostre notti»:

La facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente, e meriterebbe uno studio approfondito. (Levi 1987, 53)

Levi nutre qualche dubbio sulla resa di Riedt e, nella già citata lettera del 31 gennaio 1960, gli chiede di conservare il più possibile le associazioni di idee:

non direi einen Schlupfwinkel zu finden ma qualcosa come auszugraben che indichi cioè la situazione disperata per esempio di un animale selvatico inseguito in una pianura senza nascondigli, che deve non già trovare (perché non ce ne sono) ma scavarsi con fatica una tana per sottrarsi al pericolo. E subito dopo, “secernere un guscio” allude a quanto fa un mollusco, che “suda” piano piano il guscio intorno alle proprie carni molli. È possibile conservare in tedesco queste allusioni? (Levi 2024, 35-36)

3. La versione di Heinz Riedt

Per esaminare correttamente l'unica versione tedesca di *Se questo è un uomo* occorre tenere presente l'importanza di portare l'opera al pubblico tedesco. È naturale che la prima traduzione di un testo così “ingombrante” per contenuto, e per la coscienza del nuovo pubblico di lettori, miri prima di tutto a restituire il “cosa” viene narrato, più che il “come”. Di seguito esamineremo alcune scelte del traduttore confrontandole con il testo originale, nel tentativo di individuare le reazioni e gli atteggiamenti di Riedt di fronte all'italiano di Levi.

Di fronte alle espressioni “vaghe”, la difficoltà di traduzione è elevata, per via della mancanza di punti di riferimento, come nel seguente esempio (i corsivi nelle citazioni da Levi 1987 [*Se questo è un uomo*] e Levi 2017 [*Ist das ein Mensch?*] sono miei):

[1]

Nei riguardi dei condannati a morte, la tradizione prescrive un austero cerimoniale, atto a mettere in evidenza come ogni passione e ogni collera siano ormai spente, e come l'atto di giustizia non rappresenti che un triste dovere verso la società, tale da potere accompagnarsi a pietà verso la vittima da parte dello stesso giustiziere. Si evita perciò al condannato *ogni cura estranea*, gli si concede la solitudine, e, ove lo desidera, ogni conforto spirituale, si procura insomma che egli non senta intorno a sé l'odio o l'arbitrio, ma la necessità e la giustizia, e, insieme con la punizione, il perdono. (Levi 1987, 7)

Bei den zum Tode Verurteilten fordert die Tradition ein ernstes Zeremoniell, damit kundgetan werde, daß jede Leidenschaftlichkeit und jeder Zorn nunmehr erloschen sind und daß der Akt der Gerechtigkeit nichts weiter als eine traurige Verpflichtung an die Gesellschaft darstellt, so daß ihn füglich der Urteilstvollstrecker selbst mit Pietät dem Opfer gegenüber verbinden kann. Man verschont deshalb den Verurteilten mit *Dienstleistungen jeder Art*, gewährt ihm Einsamkeit und, falls er es wünscht, jeden geistlichen Beistand; man bemüht sich also, ihn weder Haß noch Willkür spüren zu lassen, sondern die Notwendigkeit, die Gerechtigkeit und, zusammen mit der Bestrafung, auch die Vergebung. (Levi 2017, 13)

Con “ogni cura estranea” Levi utilizza un’espressione semanticamente molto “aperta”: in una ricerca su corpora di grandi dimensioni in italiano e in tedesco (“Gutenberg Italian 2020” e “Italian Web 2020” per l’italiano e “Gutenberg German 2020” e “German Web 2023” per il tedesco), condotta con il software Sketch Engine, l’espressione “Dienstleistungen jeder Art” ha una frequenza ben 35 volte superiore a “ogni cura estranea” (70 occorrenze assolute contro 2, peraltro entrambe citazioni da *Se questo è un uomo*). La traduzione di “cura estranea” trova posto anche nel carteggio Levi-Riedt, sempre nella missiva del primo datata 31 gennaio 1960, da cui emerge che l’intenzione iniziale del traduttore fosse quello di rendere l’espressione con il sostantivo *Bevormundung*:

Bevormundung significa “tutela”, mentre nella mia intenzione “cura estranea” vuol dire preoccupazione, fastidio: si riferisce a quanto segue, ai nostri doveri quotidiani delle cucine, corvées, ecc. (Levi 2024, 34)

La normalizzazione del lessico coinvolge anche le peculiari espressioni tecniche di Levi, come nel seguente esempio:

[2]

Il commissario italiano dispose dunque che tutti i servizi continuassero a funzionare fino all’annuncio definitivo; la cucina rimase perciò *in efficienza*, le corvées di pulizia lavorarono come di consueto, e perfino i maestri e i professori della piccola scuola tennero lezione a sera, come ogni giorno. (Levi 1987, 7)

So ordnete der italienische Kommissar an, daß alle Dienste bis zur endgültigen Bekanntgabe weitergehen sollten. Darum blieb die Küche *in Betrieb*, die Reinigungskommandos arbeiteten wie gewöhnlich, und sogar die Volks- und Mittelschullehrer an der kleinen Schule gaben ihren allabendlichen Unterricht. (Levi 2017, 13)

Le ricerche nei grandi corpora italiani ci dicono che “in efficienza” ha una frequenza di 0,47 occorrenze per milione di token (OMT), mentre in quelli tedeschi la frequenza di “in Betrieb” è 24,57 OMT. Dunque Riedt utilizza un’espressione 50 volte più “standard” di quella originale.

Vi sono però anche passi in cui il traduttore cerca di compensare questa standardizzazione della lingua:

[3]

L'alba ci colse *come un tradimento*; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci. (Levi 1987, 8)

Wie meuchlings traf uns das Morgengrauen; als verbündete sich die neue Sonne mit den Menschen im Vorsatz, uns auszurotten. (Levi 2017, 14)

In questo caso la tendenza osservata finora si ribalta: Riedt utilizza un avverbio molto desueto nella lingua tedesca (0,02 contro 10,91 OMT nei corpora italiani), sebbene il suo significato (“versteckt, heimtückisch, hinterrücks”) sia quello dell’espressione avverbiale italiana “a tradimento”, ovvero “alle spalle, inaspettatamente, con l’inganno”. L’espressione leviana evidenzia invece un concetto simile a quello del *Verrat*: i deportati, considerando il nuovo giorno, il “nuovo sole” come qualcosa di benevolo nei loro confronti, hanno la sensazione che esso sia invece “dalla parte” dei loro aguzzini. Da notare come il traduttore scelga il verbo *ausrotten* al posto del già citato *vernichten*. Un caso analogo è il seguente:

[4]

I momenti che si oppongono alla realizzazione di entrambi i due stati-limite sono della stessa natura: conseguono dalla nostra condizione umana, che è *nemica di ogni infinito*. (Levi 1987, 9)

Die Momente, die sich der Verwirklichung beider Grenzfälle widersetzen, sind gleicher Natur, sie gehen aus unserm Menschsein hervor, das *allem Unendlichen abhold* ist. (Levi 2017, 15)

Come nell'esempio precedente, Riedt sceglie un'espressione ricercata per tradurre "nemica di ogni infinito" ricorrendo alla locuzione desueta *abhold sein*. In questi casi il traduttore compensa la normalizzazione del lessico rispetto all'italiano di Levi.

La tendenza alla normalizzazione, tuttavia, non riguarda soltanto il lessico, ma anche, nell'esempio seguente, la punteggiatura:

[5]

Proprio così, punto per punto: vagoni merci, chiusi dall'esterno, e dentro *uomini donne bambini*, compressi senza pietà, come merce di dozzina, in viaggio verso il nulla, in viaggio all'ingiù, verso il fondo. (Levi 1987, 9)

Es stimmte bis in alle Einzelheiten: von außen verriegelte Güterwagen und drinnen *Männer, Frauen und Kinder*, erbarmungslos zusammengedrängt wie Dutzendware, auf der Fahrt ins Nichts, auf der Niederfahrt in die Tiefe. (Levi 2017, 15)

La punteggiatura dell'originale viola volutamente le convenzioni dell'elenco, come se "uomini", "donne" e "bambini" fossero un'unica cosa. Riedt non considera tale deviazione dall'interpunzione standard in favore della leggibilità e della scorrevolezza, per cui "Männer", "Frauen" e "Kinder" sono puntualmente separati dalla virgola e dalla congiunzione.

Quanto alla sintassi, a volte Levi utilizza forme ellittiche, come il seguente infinito:

[6]

Oggi, ai nostri giorni, l'inferno deve essere così, una camera grande e vuota, *e noi stanchi stare in piedi*, e c'è un rubinetto che gocciola e l'acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e continua a non succedere niente. (Levi 1987, 15)

Dies ist die Hölle. Heute, in unserer Zeit, muß die Hölle so beschaffen sein, ein großer, leerer Raum, *und müde stehen wir darin*, und ein tropfender

Wasserhahn ist da, und man kann das Wasser nicht trinken, und uns erwartet etwas sicher Schreckliches, und es geschieht nichts und noch immer geschieht nichts. (Levi 2017, 20)

L'originale presenta un uso peculiare dell'infinito, nella frase incidentale "e noi stanchi stare in piedi". L'impressione è che Levi voglia sottintendere il modale "dobbiamo", già presente nella principale iniziale. Si tratta comunque di una struttura sintattica desueta con soggetto pronominale e infinito. Nella versione tedesca l'unica piccola discrepanza sintattica è la topicalizzazione dell'avverbio "müde", posto dopo la congiunzione coordinante, con il soggetto nel *Mittelfeld*, e l'avverbio pronominale "darin" a seguire.

Oltre alla standardizzazione della forma, vi sono anche alcune discrepanze semantiche, come quella che segue:

[7]

Mi stava nel cuore il pensiero del ritorno, e crudelmente mi rappresentavo quale avrebbe potuto essere la *inumana* gioia di quell'altro passaggio, a portiere aperte. (Levi 1987, 10)

In meinem Herzen dachte ich an die Rückkehr, und ich malte mir grausamerweise aus, wie *übermenschlich groß* die Freude sein dürfte bei jenem andern Grenzübertritt mit offenen Waggontüren. (Levi 2017, 16)

In questo passaggio, Riedt deforma la semantica dell'espressione "inumana gioia" mutandolo in "übermenschliche große Freude". L'aggettivo "inumano" ha solitamente connotazioni molto negative, tuttavia Levi lo associa al sostantivo "gioia". Nel testo tedesco "übermenschlich groß" ha il significato di "sovrumanamente grande". Il contrasto tra connotazioni ("inumana" contro "gioia") non viene replicato nella traduzione, inoltre si aggiunge, per associazione di idee, un concetto "nietzschiano" che non si addice certo al contesto del primo viaggio in treno verso il campo di concentramento.

Un'altra compensazione in direzione di un lessico più ricercato si riscontra in un passo che abbiamo già citato in precedenza:

[8]

La portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, che sembrano *dar vento* a una *rabbia* vecchia di secoli. (Levi 1987, 12)

Die Tür wurde krachend aufgerissen, das Dunkel hallte wider von fremden Befehlen, jenem barbarischen Gebell kommandierender Deutscher, die sich eines jahrhundertealten *Ingrimm*s zu *entledigen* schienen. (Levi 2017, 17)

Riedt rende giustamente “dar vento” con il verbo *entledigen* (“sfogare”), aggiunge tuttavia un termine più letterariamente ricercato traducendo “rabbia” come *Ingrimm*.

Un'altra tendenza stilistica di Levi è quella di formare coppie di aggettivi o avverbi, talora sinonimi, anche a costo di essere ridondante o non troppo elegante. In alcuni casi Riedt elimina queste ridondanze:

[9]

Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la notte li inghiottì, *puramente e semplicemente*. (Levi 1987, 12-13)

Was mit den andern geschah, den Frauen, den Kindern, den Alten, das konnten wir weder damals noch später in Erfahrung bringen: Die Nacht verschluckte sie *ganz einfach*. (Levi 2017, 18)

Gli avverbi in “-mente” sono considerati spesso poco eleganti, soprattutto nella prosa letteraria, ma in questo caso Levi ne utilizza due consecutivi. La risposta di Riedt è quella di normalizzare la ridondanza usando due avverbi in una formula accrescitiva (“ganz einfach”).

Anomalie sintattico-grammaticali si riscontrano anche nei seguenti tre passi, e la reazione di Riedt è sempre all'insegna della normalizzazione e della comprensibilità.

[10]

Non c'è più volontà: ogni pulsazione diventa un passo, una contrazione riflessa dei muscoli sfatti. I tedeschi sono *riusciti a questo*. Sono diecimila, e sono una sola grigia macchina; sono esattamente determinati; non pensano e non vogliono, camminano. (Levi 1987, 47)

Denn ein Wille ist nicht mehr da, und jeder Pulsschlag wird zu einem Schritt, zu einer reflexbedingten Kontraktion verbrauchter Muskeln; *das haben die Deutschen zuwege gebracht*. Zehntausend sind sie, und doch nur eine einzige graue Maschine, willfährig bis zum Äußersten; sie denken nicht und sie wollen nicht, sie marschieren. (Levi 2017, 49)

[11]

Nessuno deve uscire di qui, che potrebbe portare al mondo, insieme col segno impresso nella carne, la mala novella di quanto, ad Auschwitz, è *bastato animo* all'uomo di fare dell'uomo. (Levi 1987, 52)

Von hier darf keiner fort, denn er könnte mit dem ins Fleisch geprägten Mal auch die böse Kunde in die Welt tragen, was in Auschwitz Menschen aus Menschen zu machen gewagt haben. (Levi 2017, 53)

[12]

Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia *metteva conto* di conservarsi. (Levi 1987, 125)

Ob es sinnvoll ist oder nicht, nach dem Grund zu fragen, warum gerade mein Leben unter tausenden von gleichwertigen diese Prüfung hat bestehen können - ich glaube, daß ich es Lorenzo zu danken habe, wenn ich noch heute unter den Lebenden bin. Nicht so sehr wegen seines materiellen Beistands, sondern weil er mich mit seiner Gegenwart, mit seiner stillen und einfachen Art, gut zu sein, dauernd daran erinnerte, daß noch eine gerechte Welt außerhalb der unsern existiert: Dinge und Menschen, die noch rein sind und intakt, nicht korruptiert und nicht verroht, fern von Haß und Angst; etwas sehr schwer zu Definierendes, eine entfernte Möglichkeit des Guten, für die *es sich* immerhin *lohnt*, sein Leben zu bewahren. (Levi 2017, 117)

In [10] il participio “riusciti” viene utilizzato con la preposizione “a”, tipica delle forme infinitive (“riusciti a passare”). In questo caso quest’ultima regge un pronome dimostrativo: Riedt traduce la frase con l’usuale “das haben die Deutschen zuwege gebracht”, in cui “zuwege bringen” è una forma meno usuale per “zustande bringen”.

In [11] Levi utilizza la perifrasi manzoniana “bastare (l’) animo” (cfr. Manzoni 1933, 155, “Questa suggerì a Gertrude d’informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione: giacché non le bastava l’animo di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio”), con il significato di “arrivare (a fare qualcosa), avere il coraggio (di fare qualcosa)”. Il traduttore tedesco mantiene il significato ma normalizza l’espressione con il *Perfekt* del verbo “wagen”.

In [12] Levi usa l’espressione desueta e impersonale “mettere conto” con il significato di “valere la pena”, che Riedt traduce correttamente con la frequente forma tedesca impersonale “sich lohnen” seguita da *Infinitivsatz*.

4. Conclusioni

Nei paesi germanofoni *Ist das ein Mensch?* rappresenta l’unica versione esistente di *Se questo è un uomo* e segna una presenza “pesante” nel loro sistema letterario e culturale. Primo Levi ha volutamente seguito fin dall’inizio, e anche con una certa “invadenza”, il processo traduttivo. Il rapporto di amicizia che si è creato tra autore e traduttore ha contribuito alla pubblicazione della versione finale di *Ist das ein Mensch?* attraverso una comunicazione pressoché incessante tra Levi e Riedt, quella comunicazione che emerge dalla corrispondenza.

Per la coscienza dei germanofoni il “cosa” di *Se questo è un uomo* costituisce senza meno una materia incandescente e una testimonianza pesante sulle colpe del passato nazista, la nostra analisi si è concentrata soprattutto sul “come”, ovvero sulle difficoltà di rendere in tedesco l’italiano di Primo Levi. Una lingua che in *Se questo è un uomo*, pur apparendo improntata alla pura, e talora cruda, cronaca di una cattività crudele, in realtà procede a folate fatte di lessico tecnico e di espressioni letterarie. È questa la lingua con cui Heinz Riedt deve confrontarsi.

Da questa analisi emerge un atteggiamento del traduttore che, da una parte, cerca di rendere quanto più leggibile possibile il testo di arrivo, soprattutto di fronte alle improvvise virate di Levi dalla cronaca alle riflessioni immaginifiche o da un lessico elegante ma comune a espressioni molto ricercate, per non dire letterarie. Dall'altra, tuttavia, si rende conto delle imprevedibili variazioni di lessico e registro, e a volte tenta di compensare, soprattutto con espressioni desuete o letterarie.

Nella globale razionalizzazione del testo, la componente linguistica più intaccata è senz'altro la sintassi, ivi compresa la punteggiatura. In questo ambito Riedt non forza mai la sintassi tedesca, ma si limita, a volte, a topicalizzare elementi che raramente compaiono a inizio frase (come il "müde" in [6]).

Chiaramente la versione di Heinz Riedt è classificabile come una "prima traduzione", dunque un testo molto attento al pubblico dei lettori a cui si rivolge. Tuttavia la resa in tedesco è molto precisa, ed è strettissimo il rapporto che si crea tra il traduttore e Primo Levi. Tanto stretto che, come prefazione a *Ist das ein Mensch?*, viene inserita la traduzione di un brano di una lettera scritta il 13 maggio 1960 dall'autore al suo traduttore, un testo che, più delle riflessioni sull'addomesticamento o sulle peculiarità stilistiche del testo, la dice lunga sul valore di questa impresa editoriale:

E così abbiamo finito: ne sono contento, e soddisfatto del risultato, e grato a Lei, ed insieme un po' triste. Capisce, è il solo libro che io abbia scritto, e adesso che abbiamo finito di trapiantarlo in tedesco mi sento come un padre il cui figlio sia diventato maggiorenne, e se ne va, e non si può più occuparsi di lui.

Ma non è solo questo. Lei forse si sarà già accorto che per me il Lager, e l'aver scritto del Lager, è stato una importante avventura, che mi ha modificato profondamente, mi ha dato maturità ed una ragione di vita. Forse è presunzione: ma ecco, oggi io, 174517, per mezzo Suo posso parlare ai tedeschi, rammentare loro quello che hanno fatto, e dire loro "sono vivo, e vorrei capirvi per giudicarvi".

Io non credo che la vita dell'uomo abbia necessariamente uno scopo definito; ma se penso alla mia vita, ed agli scopi che finora mi sono prefissi, uno solo riconosco ben preciso e cosciente, ed è proprio questo, di portare testimonianza, di fare udire la mia voce al popolo tedesco, di "rispondere"

alla SS del cinto erniario, al Kapo che si è pulito la mano sulla mia spalla, al dottor Pannwitz, a quelli che impiccarono l'Ultimo, ed ai loro eredi.

Sono sicuro che Lei non mi ha frainteso. Non ho mai nutrito odio nei riguardi del popolo tedesco, e se lo avessi nutrito ne sarei guarito ora, dopo aver conosciuto Lei. Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo per quello che è, ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere. So anzi, da quando ho imparato a conoscere Thomas Mann, da quando ho imparato un po' di tedesco (e l'ho imparato in Lager!), che in Germania c'è qualcosa che vale, che la Germania, oggi dormiente, è gravida, è un vivaio, è insieme un pericolo e una speranza per l'Europa.

Ma non posso dire di capire i tedeschi: ora, qualcosa che non si può capire costituisce un vuoto doloroso, una puntura, uno stimolo permanente che chiede di essere soddisfatto. Spero che questo libro avrà qualche eco in Germania: non solo per ambizione, ma anche perché la natura di questa eco mi permetterà forse di capire meglio i tedeschi, di placare questo stimolo. (Levi 2024, 64-65).

Bibliografia

Fonti primarie

Levi Primo (1987 [1958]), *Opere. Volume primo*, Torino, Einaudi.

Levi Primo (2017 [1961]), *Ist das ein Mensch?*, München, dtv. Übers. von Heinz Riedt.

Fonti secondarie

Cases Cesare (1987), *Introduzione. L'ordine delle cose e l'ordine delle parole*, in: Primo Levi, *Opere, Volume primo*, Torino, Einaudi, IX-XXXI.

Coletti Vittorio (1993), *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi.

DWDS – *Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache*, hrsg. v. d. Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften, <<https://www.dwds.de/d/wb-dwdswb>>, [10.09.2025].

Levi Primo (2024), *Il carteggio con Heinz Riedt*, Torino, Einaudi.

Manzoni Alessandro (1933), *I promessi sposi*, Bari, Laterza.

Mengaldo Pier Vincenzo (1991), *La tradizione del Novecento*, Torino, Einaudi.

